

**L** volume raccoglie gli Atti del Seminario di studio dedicato al *Mio Carso* di Scipio Slataper tenutosi a Udine nel 2012, in occasione del centenario della pubblicazione, nel 1912, nei «Quaderni della Voce», proprio del *Mio Carso*, opera rappresentativa di quella letteratura triestina che agli inizi del Novecento da manifestazione periferica e marginale, e per di più attardata, della letteratura nazionale non solo colma il ritardo nei suoi confronti ma ne diviene addirittura l'avanguardia.

Nei contributi qui presentati, opera di studiosi giovani e meno giovani, di ogni parte d'Italia (Cristina Benussi, Ilvano Caliaro, Pericle Camuffo, Gianni Cimador, Lisa Gasparotto, Mario Isnenghi, Alfredo Luzi, Roberto Norbedo, Rosa Pisano, Anna Storti, Lorenzo Tommasini), accanto a una sintesi dell'evoluzione politica slataperiana, a valutazioni dell'elaborazione ideologica, culturale ed estetica alla base della composizione del *Mio Carso*, nonché ad analisi dei modi in cui i luoghi, le vicende biografiche e l'attività speculativa dell'autore si rispecchiano nell'opera, si offrono i risultati d'indagini che hanno condotto anche a nuove acquisizioni e a inedite proposte interpretative. Di taglio diverso e pertinenti a diversi ambiti di ricerca, questi contributi mostrano comunque tutti quanto proficuamente si sia potuto ancora lavorare su Slataper. Resta da fare certo ancora, e non poco: anzitutto, come è consapevolezza e auspicio comuni, l'edizione critica e commentata del *Mio Carso* e dell'epistolario.

€ 18,00



L. Caliaro  
R. Norbedo

Per *Il mio Carso* di Scipio Slataper

ETS

## Per *Il mio Carso* di Scipio Slataper



a cura di  
Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo

Edizioni ETS

diretta da  
Anna Dolfi, Alessandro Maxia, Nicola Merola  
Angelo R. Pupino, Giovanna Rosa

[41]

Per *Il mio Carso*  
di Scipio Slataper

*a cura di*

Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo



Edizioni ETS

ILVANO CALIARO

ALLA RICERCA DEL SENSO DELLA VITA.  
INTRECCI DI VITA E DI SCRITTURA

L'elaborazione del *Mio Carso* s'intreccia, facendosene specchio, con un'incandescente vicenda esistenziale e intellettuale: di amicizia, di amore, di dolore e di ricerca, percettibile pienamente attraverso le testimonianze epistolari e diaristiche<sup>1</sup>. Essa dura grossomodo un biennio, cruciale per l'uomo prima ancora che per l'artista, dagli inizi del 1910 alla primavera del 1912: da quando, cioè, Scipio, da tempo alla ricerca della donna che appaghi il suo «bisogno d'amare», e quindi dia significato pieno alla sua vita di uomo e di artista, crede di riconoscerla in Anna<sup>2</sup>. Questo riconoscimento lo muove risolutamente alla composizione del *Mio Carso*, di cui fino a quel momento non sembra esistere che qualche frammento appena sbizzato<sup>3</sup>. La necessità del *Mio Carso* cresce e s'impone dopo la tragica morte di Anna, suicidatasi il 2 maggio 1910, ma l'intero libro matura, nell'estate di grazia del 1911, dopo che Scipio ha riconosciuto la vera «creatura» del suo desiderio amoroso in un'altra donna, Gigetta<sup>4</sup>.

Facciamo un passo indietro. Anna, con Gigetta ed Elody, è una delle «amiche triestine» per antonomasia<sup>5</sup>, «la triplice alleanza (o le tre grazie)», come le definì lo stesso Scipio, o, più correntemente, le «sorelle», le «*putele*», legatissime fin dal 1906, e che vivevano come in simbiosi. Scipio le aveva conosciute nel gennaio del 1909, ma solo alla fine del 1909 il suo rapporto con Anna, Gigetta ed Elody aveva assunto i toni della confidenza, traducendosi presto in un'unità fraterna, da Scipio peraltro sfaccettata secondo il carattere di ciascuna, e di cui sono testimonianza le lettere collettive. Un'unità fraterna che dura poco più di un mese, fino a quel veglione di Carnevale, l'8 febbraio 1910, in cui si manifesta il nuovo sentimento sbocciato tra lui e Anna. Dopodiché questo nuovo sentimento, che deve rimanere ignoto a tutti, e tale rimane fino alla morte di Anna, fa sì

<sup>1</sup> Vedi ILVANO CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 9-80.

<sup>2</sup> Vedi la nota 5.

<sup>3</sup> Vedi I. CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani* cit., pp. 107-124.

<sup>4</sup> Vedi la nota 5.

<sup>5</sup> Anna Pulitzer, Gigetta (Luisa) Carniel ed Elody Oblath.

che l'unità fraterna tra Scipio, Anna, Gigetta ed Elody si scioglia nei suoi elementi primi. Scipio a Elody, il 12 febbraio: «Ho scritto qualche parola per tutte e tre: ma *chi apre* la busta grande *non deve aprire* altro che *ciò che è per lui*. Intesi?»<sup>6</sup>; e qualche giorno dopo, il 15 febbraio: «Elody, non puoi aprire le buste delle sorelle. Il trio non è più, per me: c'è Anna; Gigetta; Elody».

Che sia Anna, il riconoscimento in Anna della «creatura» del suo desiderio amoroso, a muovere risolutamente Scipio alla composizione del *Mio Carso*, lo conferma, integrando i dati epistolari, il materiale elaborativo di una sua importante pagina, quella che, seguendo indicazioni autoriali, possiamo definire, all'interno della vicenda del libro, come il momento dell'«attesa» della «creatura», cioè della donna che appagherà il «bisogno d'amare» del protagonista e io narrante: pagina, questa, che chiude la seconda delle tre sezioni in cui si articola *Il mio Carso*. Parte di questa pagina è costituita da una sorta di sogno d'amore vissuto con l'immaginazione del desiderio, in cui al protagonista sia compagna la «creatura», sullo sfondo di un estatico paesaggio invernale ove s'avvertono indizi della primavera incipiente:

Andiamo per i prati senza sentieri, perché oggi un tiepido sole ci carezza le palpebre. Camminiamo lungamente, godendoci il sole invernale e le piccole viole fra le foglie dell'edera sparsa sul suolo.

È un giorno che l'anima è portata in alto dal proprio fiato. Se respiriamo, lasciamo bianca, vaporosa traccia di noi, nell'aria.

Andiamo ancora avanti un poco, dove il sole scalda il tronco del bianco platano, e poggiamoci la fronte leggera. Sotto ai piedi fruscia l'erba nuova, mentre andiamo tenendoci stretti per mano e guardando tra le ciglia.

La stesura più antica di questo sogno, che costituisce il più antico relitto datato del *Mio Carso*, reca, sul recto in calce al testo, autografa, la data «genn. 1909». Vi compaiono i nomi di Gigetta e di Elody, peraltro subito cassati: in quel gennaio del 1909, Scipio, da tempo alla ricerca della donna che appaghi il suo «bisogno d'amare», crede forse di averla riconosciuta in una delle due ragazze triestine? L'epistolario e i diari non consentono di rispondere fondatamente a questa domanda. C'è stato, sì, un momento in cui a Scipio era parso di aver individuato la «creatura» del suo desiderio amoroso in Gigetta, senza che peraltro nulla ne seguisse,

<sup>6</sup> Questa e le successive citazioni epistolari e diaristiche sono tratte da I. CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani* cit.

ma solo diversi mesi dopo aver conosciuto le «sorelle», le «*putele*», precisamente nel settembre del 1909. Sarà invece in Anna che Scipio crederà di riconoscere la sua donna ideale; Anna, alla quale comincia a guardare con occhi diversi durante una gita sul Carso innevato, nella campagna di lei, il 23 gennaio 1910. Le scrive il giorno dopo:

Anna, perché non ho potuto parlare ancora molto con te? Anche ieri io ti volevo domandare parecchie cose, e invece tu m'hai mostrato un albero, fogliettine sotto la neve. E io ero turbato come un bimbo e non pensavo più a niente.

Ebbene, la stesura del sogno datata gennaio 1909 viene in quei giorni ripresa in mano da Scipio e ridatata sul verso del foglio «gennaio 1910»; e una stesura successiva del sogno reca autografa una data topica: «In campagna d'Anna, genn. 1910: mentre coglievo le violette». Questo significa che ora, dopo lunga attesa, Scipio ha finalmente riconosciuto la «creatura» del suo desiderio amoroso, in Anna; e che è quindi Anna la donna con cui tradurre in realtà quel sogno elaborato un anno prima, nel gennaio del 1909.

Sembra quindi che proprio con il riconoscimento della «creatura» in Anna coincida alla fine di quel gennaio del 1910 la ripresa e la rielaborazione di materiali precedenti (la stesura più antica datata risale, come si è detto, al gennaio del 1909) entro un progetto testuale che *in nuce* configura, se pur parzialmente, *Il mio Carso*. Il riconoscimento della «creatura» e un presente d'amore (che l'autore ha vissuto, se pur per pochi mesi, tre soli mesi, la maggior parte dei quali trascorsi lontani, Scipio a Firenze, Anna a Trieste, e la cui effusione Scipio ha consegnato alle lettere ad Anna) sono invece taciuti nel *Mio Carso*, la cui terza e ultima sezione si apre nel segno della morte della «creatura», di Anna.

Anna, da Scipio rinominata Gioietta, è certo una figura complessa e tormentata, ma anche di una seducente singolarità, e che tale appare anche a Scipio. Ella sfugge alla comprensione degli amici, e sostanzialmente, nella sua natura profonda, anche allo stesso Scipio. In Anna il nuovo sentimento verso Scipio viene a confliggere con un precedente legame ancora irrisolto; e per di più Anna avverte, e soffre, come ostile l'ambiente familiare. Ma c'è qualcos'altro. Anna sembra inclinare ad un amore che possa appartenere all'unica dimensione dello spirito, e un eccesso di interiorità pare quasi non consentirle che di vivere, e in particolare di vivere l'amore, nel sogno (per cui sembra ripugnarle il contatto fisico intimo, come il bacio). Ma c'è qualcosa di più ancora, fonte di ulteriore sofferenza, che anche a Scipio Anna non dice, non può dire, perché è indicibile, o

perché ella sente che Scipio non può capire, per cui come teme di scoprire la propria verità a chi potrebbe non comprenderla, o comunque contro il quale Scipio non può esserle d'aiuto: un male di vivere che Anna riconosce come proprio destino.

Le complicazioni non sono tuttavia solo in Anna. Scipio, da parte sua, tende a ricreare la realtà dell'amore secondo un'idea dell'amore: lo dice lui stesso, e con Anna ancora viva pare intuire quanto questo suo impulso possa far male all'amore reale, come scrive a Marcello Loewy, amico carissimo, il 14 aprile 1910:

[...] io ho un concetto (veramente è più che un concetto: è una necessità organica che *sarà realizzata, certo*) dell'amore così assoluto, divino, che spesso mi spaventa non faccia male a quelle forme d'amore che non corrispondono a questo concetto. È il mio *assoluto* che temo faccia male al *reale* [...] al reale amore.

Sùbito dopo la morte di Anna Scipio comincia a rendersi conto di aver inseguito in Anna un «mito», un'idea di donna: come di aver voluto creare il suo significato, invece di comprenderne e riconoscerne la realtà. Capisce presto che con Anna a un'idea di donna e di amore egli aveva sacrificato la realtà di una donna e di un amore, e soprattutto di non aver riscosciuto la sua sofferenza. A Gigetta, nel maggio del 1910: «Io non l'ho capita. Non sarebbe morta, se no».

Scipio non saprà mai individuare una motivazione certa per la morte di Anna. Anche le righe che Anna ha lasciato a Scipio prima di uccidersi non chiariscono le ragioni del suo gesto:

Caro, caro capisci che *anche tu* non puoi niente? Finché son qui non mi vedrai mai grande né bella. Non puoi niente. [...]. Noi tutti non possiamo niente. Ognuno deve camminare per sé. Ma tutte le energie tutte le vite in accordo per la *tua* giornata. *Scipio ti bacio in eterno*. Questo sarà per la tua opera. Io l'aspetto. Tu non esser mai disperato, sono sicura che mi ami e che sentirai quanto sono ferma. Ti dò il mio cuore e tutta me.

Una ragione però sùbito si affaccia al tormentoso e vano interrogarsi di Scipio: che la morte di Anna sia stata necessaria perché egli possa diventare «grande», possa compiere l'«opera». Ad Anna, che non è più, entro una lettera a Gigetta di quel maggio (dopo la morte di Anna Scipio continua a scrivere all'amata, che continua a vivere nella sua fantasia, come in lei viva egli aveva inseguito un proprio fantasma interiore):

Gioietta, Gioietta mia! [...] Forse tu sapevi che m'era necessario un dolore orribile com'era forte la gioia? Perché Gioietta, perché? E c'è una voce in me che non voglio ascoltare, che mi pare una bestemmia, dice – doveva essere così,

se tu devi essere grande. – Gioietta m'hai compreso di più che me stesso?

Una ragione che gli ripugna, ma che mostra, nonostante il bisogno sempre più stringente di affrancarsene, quanto Scipio sia ancora condizionato dalla letteratura, invischiato nella letteratura, una letteratura che confligge con la vita, la deforma, la fa sanguinare. E ancora inquinate dalla letteratura sono altre parole che Scipio scrive in una lettera-diario, ad Anna che non è più, il 10 maggio:

Sì, Gioietta. Ora ho letto<sup>7</sup>, e sento veramente pace, e posso pensare che lavorerò. [...] Scriverò l'opera che attendi e te la darò: a Gioietta. [...] Domani mi metterò a lavorare. [...] Ora stiamo zitti e godiamo di questa morte come d'un'aurora.

L'opera da lei attesa, quasi prescritta tra le sue ultime volontà, sarà *Il mio Carso*, alla cui composizione aveva dato impulso decisivo proprio il riconoscimento in Anna della «creatura» del suo desiderio amoroso.

Il dolore – lo dissero già gli antichi – è un grande educatore. La morte di Anna ha impartito, presto e bene, a Scipio, un'utile lezione: lo ha posto severamente di fronte alla vita («Prima neanche non mi chiedevo che cos'è la vita»: a Giuseppe Prezzolini, il 31 maggio 1910), senza più l'ostacolo, o il filtro mistificante, della letteratura. Scipio sente ora il «dovere» di vivere «contro qualunque morte», anche quella, che avrebbe potuto schiantarlo, della donna amata, e che la sofferenza dell'anima agisce in lui come principio rigeneratore. Anna è morta, ma quello che Scipio ha vissuto con Anna, quello che Anna ha dato a Scipio, non andrà perduto, perché fruttificherà, non solo e non tanto in un libro, che sarà *Il mio Carso*, quanto nell'uomo nuovo in cui la morte di Anna sta trasformando Scipio. E salvifica, dopo la morte di Anna, è stata per Scipio la possibilità di esprimere, la scrittura di sé, non solo come autosvelamento ma ora anche come autoterapeusi, che ha fortemente cooperato a disarmare il suo lutto. A Prezzolini, il 2 giugno:

[...] ma certo è più necessario [del lavoro intellettuale] mettersi dentro alla vita, e conoscerla, e amare i suoi dolori, e patirli. [...]. A volte sento un po' di *Verwirrung* in testa; ma poi me ne libero pensando che posso esprimere tutto. Non ho ancora ventidue anni, e penso che la vita mi deve dire ancora qualche cosa. Sono stanco, ora [...], ma mi sento forte, e vedo che tutto sarà bene. Sento fermamente che io devo vivere magari *contro* qualunque morte, e il pensare a tut-

<sup>7</sup> Le righe che Anna ha lasciato a Scipio prima di uccidersi (vedi sopra).

ta la miseria e il dolore che io ho conosciuto mi fa bene. Se io ho ancora un sorriso franco sulla bocca, vuol dire che il mio sangue è buono. E non cedo davanti a niente e a nessuno, dovessi crepare. In questo mese ho tirato fuori dal cassetto parecchie volte la mia rivoltella e l'ho guardata pensando che potevo finirla. Non mi sono ammazzato. [...] Son qua sereno e lucido, e ti scrivo tutte queste cose perché ora son sicuro di me.

È dalla cognizione del dolore, che ora non è più per Scipio una rimuginazione letteraria, bensì diretta e lacerante esperienza, e quindi dalla cognizione della vita, dall'agnizione tragica della vita («Ma che vuoi capire della vita senza il dolore?»: a Elody, il 12 giugno), che si possono, si devono trarre più forti le ragioni della vita: ma ciò agendo, attraverso un «lavoro», «cosciente», cioè consapevole della propria necessità e del proprio fine. A Prezzeroli, l'11 giugno:

[...] il mio *ottimismo* ha le sue radici proprio nel dolore. Io non baso la mia vita su illusioni che – venendomi a mancare – mi farebbero negare la bontà sana della vita. Credo proprio alla necessità di distruggere coteste illusioni; piantarsi e conoscere e vivere nel reale, soffrire caso per caso – non per sentito dire: che non è niente – la tristezza apparente della vita per poter cavare da sé stessi un'affermazione *concreta* della nostra esistenza, un lavoro cosciente.

La vita «esiste», e continua, nonostante la persuasione, antica come l'umanità, che la sofferenza le sia connaturata: questa è la verità più «profonda», per cui Scipio accetta incondizionatamente l'esistenza, e quindi anche la possibilità di un nuovo amore. Ed è proprio Anna, Anna che non è più, i tre mesi d'amore vissuti con lei, a fargli sentire, pur lacerandogli il cuore, la necessità dell'amore, quel nutrimento emotivo che l'anima esige per rimanere viva, quindi di un nuovo amore. Per Scipio, dominato subito dopo la morte di Anna da un sentimento di abbandono, di desolazione e di annichilimento, àncora di salvezza era stata anche Gigetta, che diviene porto di quiete per la mente e per il cuore, balsamo per ferite ancora aperte. A lei, tra il maggio e il settembre 1910: «[...] è come se tu sola mi fossi rimasta in un gran naufragio»; «Tu sei l'unica persona in cui io riposi un minuto»; «Gigetta buona, cara, sorella. Sempre vicini, e tu mi guardi come un grande occhio sereno di cielo sulla terra turbata. Tutta ti sciogli in purezza accarezzando i cuori stanchi. [...] I miei buoni pensieri che spargo a quanti posso, si rifugiano in te, e mi tornano serenamente quand'io sono stanco e vuoto da morire».

Scipio è quindi nuovamente alla ricerca della «creatura», della vera «creatura» del suo desiderio, poiché conoscenza della vita, individuazione di un «compito» che le conferisca significato e ricerca della donna



ideale procedono congiunte (e intrecciate alla composizione del *Mio Carso*). Il «compito» che Scipio vuol darsi, l'«opera», non sarà tanto e non solo *Il mio Carso* e ciò che scriverà ancora, quanto il suo impegno, la sua azione, tra gli uomini e per gli uomini, poiché ha compreso che solo il bene operoso, l'accettazione di una superiore norma etica potrà dare senso e appagamento alla sua vita. Questa è la sua nuova «fede», frutto del dolore, un dolore quindi fecondo, per la morte di Anna, sulle orme pertanto di Faust e non di Amleto, che per porre fine al male del cuore ha scelto il non essere. A Elody, il 5 novembre 1910:

Se la mia vita vale qualche cosa, qualunque infelicità sia nella nostra vita, io spero di potere far in modo che insensibilmente noi ci troviamo ad avere e sentir d'avere un compito chiaro e ottimo che estraiga il nostro piccolo essere individuale dai suoi dolori per immergerlo in una coscienza di necessità bella, più grande. [...]. Forse è necessario che la nostra vita personale sia ciò che volgarmente si dice infelice. Se no noi ci saremmo accontentati della soddisfazione prima prima. Invece il nostro amore si rompe prima d'esser compiuto; la nostra beatitudine è cacciata dal nido che in lunghi anni era andata formando; e noi dobbiamo errare tra gli uomini, e gli uomini diventano la nostra patria. Non è tra i felici che nasce la nuova religione: e Gioietta morendo ha visto ciò che avrebbe fecondato la sua morte. L'amore di Gioietta produce più che non un figlio, e l'opera è forse più che non *il mio Carso* e quant'altre cose io mai potrò scrivere. Tu senti cosa intendo. E so, fermamente so, e neanche se vedo piombare nella disperazione intorno a me i più cari miei, dubito di questa mia fede, so che la vita con tutta la sua bellezza si protende e s'ammassa intorno a chi superando il proprio dolore opera per lei, perché ciò che il mondo ama è la fede, l'opera, il punto fisso: Faust e non Amleto. E questa necessità è la ricompensa di chi l'ha capita, e questa è la felicità, indiscutibile.

Ma la vita può dare frutto buono solo se la volontà non è disgiunta dall'amore, perché la volontà senza l'amore può riuscire rovinosa, come ammonisce la sconfitta di Brand, il protagonista dell'omonimo dramma di Ibsen, che volendo redimere l'umanità ha perduto anzitutto se stesso e chi lo amava, sacrificando sull'altare di una fede assoluta anche Agnese, la sposa innamorata e fedele. A Elody, il 1° agosto 1911: «Ma io non vorrei mai essere secco, io, come Brand; ma voglio che la mia volontà sia come Brand. Nel mondo oltre Brand c'è anche Agnese». Quell'Ibsen che, dopo la morte di Anna, progressivamente, ma con risolutezza, Scipio sostituisce a Hebbel come suo specchio esistenziale, come compagno di viaggio verso la verità. Ad accostare Hebbel e Ibsen (ma anche altri «grandi uomini che scuotono dalle radici la *sua* povera umanità», come Eschilo e Dante, ma sopra tutti Goethe e Cristo: dirà a Gigetta, l'8

febbraio 1912) Scipio è sollecitato da interrogativi che lo coinvolgono intimamente e che nei grandi cercano risposte. Scipio fa un uso vitale, non professionale, della cultura, come un altro straordinario giovane appartenente anch'egli alla propaggine isontino-adriatica dell'Impero austro-ungarico, Carlo Michelstaedter, anche per il quale non basta vivere ma bisogna dare un senso, un valore assoluto, alla propria vita, e tradurlo in «opera».

Intanto Scipio, in virtù del dolore per la morte di Anna, ha maturato una più ricca nozione di amore. C'è l'amore tra un uomo e una donna, ma c'è un amore ulteriore, l'amore verso gli uomini, cui l'amore a due, anche per essere intrinsecamente compiuto, deve aprirsi, e nel quale, facendosene lievito, deve trascendersi. L'amore si traduce quindi anche in sentimento positivo e operoso della vita nell'assunzione di un compito, nella consapevolezza della sua necessità, nella volontà di assolverlo. A Elody, nel novembre del 1910:

L'amore non è solo l'amore d'uomo a donna; ma amore. È una cosa grande, per tutta la vita. [...] L'amore a due è la forma concreta di esso; è la divinità che diventa gioia e premio a sé stessa. Ma l'«amore» è il senso buono degli uomini e della vita; è la fede, la certezza, il compito, la volontà. Individualmente, appunto perché l'individuo è limitato in un possesso fisico piccolo di sé, tendiamo con sensualità all'amore; e va bene, ed è santo. Ma oltre a ciò bisogna sapersi allargare oltre se stessi, nell'amore della umanità, dove la carne, i confini individuali, son vinti e quasi travolti dalla fiumana enorme che vien giù rombando dal passato e tutti ci trascina, sempre più larga e pura, nell'avvenire.

Una forma d'amore, d'amore per gli uomini, è proprio il «lavoro», e cosa intenda per «lavoro» Scipio lo chiarisce a Elody, il 19 febbraio 1911:

Intendi cosa vuol dire il lavoro? Vuol dire vivere, sentir di agire liberamente contro l'ostacolo dell'esterno, di spostare in qualche senso la vita, di convincere, di insegnare, di amare, di creare. La cosa divina; l'amicizia degli uomini; la felicità. La felicità, appunto: perché è la rinuncia apparente della propria felicità.

Questa idea della vita come «lavoro» costituirà il messaggio del *Mio Carso*. Scrive Scipio nel Diario fiorentino quel 19 febbraio 1911: «Scritto or ora una lunga lettera a Elody esponendole il mio piano di fede umana. Bisogna che sappia formularlo bene nel Mio Carso». Di questa «fede umana», di questo senso della vita: amare gli uomini e operare per il loro bene, conquistato grazie alla sofferenza dell'anima, Scipio vuol fare tema di altre opere letterarie successive al *Mio Carso*, suggellato proprio dalla professione di questa «fede» («Noi vogliamo amare e lavorare»), «fede

umana» alla quale egli chiama soprattutto la sua generazione. A Gigetta, negli ultimi giorni di agosto del 1911:

Sai cosa penso del mio libro?: è un *nuovo* libro. È una chiamata di forza, un invito di salute. [...] Io ho in me una giovinezza come nessun italiano della mia generazione l'ha forse anche perché sono triestino. E io do agli italiani da rosicchiare la mia giovinezza. Poi scriverò il dramma: il dramma della nostra generazione se non sa essere come io la voglio. La ricerca d'una fede, accennata da un poeta che muore troppo giovane [...]. Dopo [...] scriverò il romanzo: *Le tre amiche*. Ci saranno tre amiche e un giovane che vuol far del bene agli uomini, (ma non poeta: sarò io, ma solo la mia parte *cristiana*.) Sarà il seguito del *Mio Carso*. Perché tutta la mia vita è armoniosa, e io so dove vado. Io vorrei che ogni mio libro fosse una continuazione dell'altro, finché potessi scrivere sull'ultima pagina bianca: Fratelli sento serenamente che sto per morire. Io v'ho voluto bene, e ho lavorato per voi. Così voi non pregate sulla mia tomba, ma voletevi bene e lavorate per i figlioli.

Scipio sente, cristianamente, di amare il suo prossimo come se stesso, come cristiana è la sua concezione dell'amore tra un uomo e una donna quale lievito di un amore più vasto, per gli altri; e ciò che egli sa di poter donare a chi gli è vicino, a chi lo ama, è la gioia, per lui la più grande, di amare gli altri e di operare per il loro bene. A Gigetta, il 2 agosto 1911:

Io amo veramente il prossimo *come me stesso*. [...] credimi Gigetta, *assolutamente, per sempre*, neanche l'amore più esclusivo mi potrebbe far fermare un istante. Io devo andare avanti, e se anche la persona più cara, anche se tu, dovessi esser infelice per ciò, io andrei avanti, senza vero turbamento perché vorrebbe dire che tu non hai capito il bene che si forma da me. E per questo io non posso promettere né piacere né piaceri a chi mi sta vicino; so certo che alla più vicina non darò felicità, se per felicità s'intende contentezza; ma a chi sta vicino a me io prometto la gioia più grande ch'io abbia mai gustata: cooperare al bene, esistere, sentirsi, vivere secondo amore.

Riconoscersi nell'uomo, migliorarsi per lui, trascendersi nella donazione di sé all'altro: questo è, secondo Scipio, lo scopo che Cristo ha dato all'umanità: un Cristo, quello di Scipio, tratto nell'immanenza, non più quindi per una vita eterna ma per una vita buona, per l'unica redenzione possibile all'uomo, quella *hic et nunc*. La mèta cui Scipio tende è l'uomo cristiano («Quest'uomo mi è caro, e fratello maggiore cioè maestro»: a Elody, il 19 aprile 1912), di cui ha intanto conquistato la prima virtù, l'umiltà, frutto della coscienza della propria finitezza, fragilità e «meschina capacità»: un'umiltà non vile ma feconda, perché apre il cuore alla carità, all'amore verso gli altri, al suo farsi opera, che hanno in sé la pro-

pria ragione, il proprio fine e la propria ricompensa. È l'umiltà che ha consentito a Scipio, dopo aver detto *sì* alla vita, di conquistarne il senso e di darle nuova forma, improntandola all'amore per gli uomini e alla necessità di operare per il loro bene. E l'umiltà è il dono più grande che con la sua morte Anna ha fatto a Scipio. A Gigetta, il 18 aprile 1913: «La morte di Anna mi mutò; non di colpo, no affatto; ma da lì comincia il principio della mia umiltà».

Grazie alla sofferenza dell'anima, all'amore per Gigetta e di Gigetta, alla riflessione su Ibsen, Scipio ha superato l'uomo che fu («l'uomo estetico, l'uomo che si sogna e si compiace di sé, l'uomo civetteria», come scrive nel Diario fiorentino il 5 settembre 1912). Egli è ora risoluto ad accettare «il peso» della vita, quello della responsabilità che una visione matura dell'esistenza implica, peraltro «sereno», poiché la sua assunzione è avvertita non solo necessaria ma anche feconda, per sé e per gli altri. È quindi ora limpidamente stabilita anche la gerarchia dei valori. A Gigetta, il 4 febbraio 1913: «Cosa m'importa dell'arte e della filosofia, se io non so essere buono e giusto?».

Intanto il sentimento che lega Scipio a Gigetta, a poco a poco, giorno dopo giorno, naturalmente, riposatamente, da fraterna amicizia è divenuto amore pieno. A Gigetta, il 2 agosto 1911: «Gioletta è per me come la parola iniziale della mia vita, quello per cui io sono veramente nato. [...] Gigetta [...] tu sei la rinascita». In Gigetta Scipio ha ormai identificato colei con cui può attuare la sua idea dell'amore: un amore che non sia solo amore per una donna, ma insieme principio animatore di un'«opera», cioè di un'azione, tra gli uomini, e a questa sua più larga fecondità egli attribuisce il suo valore più alto. Solo un amore come quello per Gigetta e un amore come quello di Gigetta, e la famiglia che ne sia frutto, potranno consentire a Scipio di «lavorare». A Gigetta, il 4 settembre 1911:

[...] ho capito che la mia vita ha per compito di conciliare amore e opera, uomini e arte, sacerdote e poeta; e ho creduto nella famiglia come l'unica cosa che potesse riunire queste due forme. Per questo dico che tu sei la mia possibilità di lavoro;

e sempre a Gigetta, qualche giorno prima, il 22 agosto: «Sulla mia casa voglio che sia scritto: Amore laborioso – Lavoro amoroso».

A quasi due anni dall'estate del 1911, il tempo del lavoro febbrile che ha dato forma al *Mio Carso* e dell'amore riconosciuto e corrisposto per Gigetta, Scipio ritorna a quei giorni, in cui al travaglio, agli scoramenti e alle gioie dell'artefice s'intrecciavano le speranze, i tremori e infine la feli-

cità dell'uomo che ama: un'estate, quella del 1911, «immensa», non tanto perché artisticamente feconda, quanto perché in essa davvero per Scipio *incipit vita nova*. A Gigetta, da Amburgo, il 25 maggio 1913, quando mancano pochi mesi al loro matrimonio:

[...] pensavo a come nacque il nostro amore, alla mia lettera, alla tua risposta come di chi teme pensare precisamente per non turbare l'indistinto della cosa che può nascere; a quella nostra serenità di amici così fedeli e sicuri di se stessi, che sapevano qualunque esito sarebbe stato buono, perché nato da noi; quando l'amicizia cominciava ad aver il sangue dell'amore, e pur temeva di gridare e cantare come amore voleva, quasi per paura di dir di più di ciò che si sentiva; quel nostro registrarci goccia per goccia il caldo crescente, e la confessione mia far coraggio alla tua, e la tua alla mia; e poi finalmente lo scoppio di gioia – e tutto continuò a esser sereno come prima, ma eran fiori invece di foglie. Che estate immensa fu quella!

